

# L'informazione spezzata

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

Infatti la spaccatura che sembra attraversare l'Italia, e ci rimanda una immagine di famiglia strana e misteriosa, si presta a una sola, fortissima analogia, quella con il giornalismo americano.

Il 5 luglio, lo stesso giorno in cui tutti abbiamo saputo dell'arresto di alti funzionari del Sismi e del pedinamento e delle intercettazioni dei due giornalisti di *Repubblica* D'Avanzo e Bonini, quel quotidiano ha pubblicato un articolo apparso il giorno prima sul *New York Times*, con la firma congiunta di due direttori (*New York Times* e *Los Angeles Times*).

In esso ci sono tre punti chiave. Il primo è: siamo rivali, ma ci unisce il dovere di non oscurare le notizie. Nessun governo può chiederci - o continuare a chiederci - di farlo.

Il secondo è la esemplare citazione del giudice della Corte Suprema statunitense Hugo Black che ha scritto, in difesa di giornalisti accusati di "tradimento" ai tempi del Vietnam: «La nostra Costituzione vieta che il governo censuri la stampa, affinché la stampa sia libera di censurare il governo».

Il terzo è una affermazione almeno altrettanto importante. Noi giornalisti non siamo i titolari di un potere speciale. Il potere risiede nei cittadini, che lo esercitano attraverso il diritto di essere informati.

Dunque i giornalisti che protestano quando si tenta di impedire o intimidire il loro lavoro, non stanno rivendicando l'autonomia di una corporazione e diritti professionali violati.

Rivendicare la libertà di stampa è un impegno sacrosanto. Ma il vero titolare di questo diritto, vale la pena di ripeterlo, sono i cittadini. È in difesa dei cittadini che vanno difesi i colleghi messi, a quanto pare, sotto una sorveglianza che non ha nulla di democratico.

I cittadini italiani sanno di essere testimo-

ni di una situazione con molte facce, alcune delle quali sono false, molte versioni, alcune delle quali sono inventate, alcune tragedie (la pratica delle "rendition" o rapimenti di presunti nemici sottratti a qualunque garanzia giuridica del nostro mondo e del nostro tempo) e alcuni attori che, in questo film misterioso, forse hanno svolto due o più parti.

Alcuni giornalisti sembrano avere svolto la missione tipica della professione, informare, cercando ogni volta di saperne un po' di più delle versioni ufficiali.

Altri giornalisti sembrano essersi attribuiti il compito di cancellare le tracce, ripulire le impronte e spostare altrove la narrazione, forse per depistaggio, forse per lealtà a un centro d'influenza diverso dal giornalismo (e dunque lontano dal dovere nei confronti dei cittadini che si fidano delle notizie ricevute). Forse per persuasione politica. È bene ricordare che la vicenda di cui stiamo parlando si ambienta ai nostri giorni, nel periodo di Berlusconi, quando anche le più formali dichiarazioni

ufficiali erano false, e in cui è purtroppo naturale che la disinformazione si sia ambientata e sia stata praticata come espressione di lealtà a quel tipo di governo.

È bene ricordare che siamo nello stesso passato prossimo della vita italiana in cui nessuno (di governo) e nessuno (nel giornalismo di governo) ha voluto sapere niente della uccisione di Nicola Calipari. È lo stesso strano periodo della storia italiana in cui per mesi nessuno si è interessato della sorte o del corpo di Baldoni, e ha dedicato sarcasmo e risate alla cattura prima, alla liberazione poi delle due Simone.

Sappiamo tutti che ai coni d'ombra e alle zone oscure della vita italiana, che sono state coltivate con cura, (anche giornalistica, apprendiamo ora) si aggiungono più vasti coni d'ombra e zone oscure della vita internazionale. Lo spaventoso danno del terrorismo è anche questo, avere disattivato e indebolito alcuni punti chiave della vita democratica, che sembrano essere restati sotto le immense macerie delle

Torri gemelle, insieme a tante vite umane.

È importante perciò definire quali saranno - in questa brutta storia che ha il difetto di essere vera e di essere in pieno svolgimento in questi giorni, in queste ore, durante il governo dell'Ulivo - i punti di riferimento, le linee di comportamento, l'impegno verso i cittadini.

Primo, è in corso un procedimento giudiziario che non ammette tifoserie ma verso il quale non si devono tollerare screditamenti e calunnie. L'impegno è impedire che la magistratura e i giudici di questa indagine siano vilipesi o attaccati secondo la ormai consolidata prassi Berlusconi-Previti-Dell'Utri.

Secondo, non esistono servizi segreti buoni e servizi segreti cattivi. Esistono i servizi segreti di un Paese civile e democratico che rispondono al Governo, il quale risponde al Parlamento, il quale (almeno la sua nuova maggioranza) rappresenta i cittadini e ad essi rende conto. Tutto ciò che risulterà estraneo a questa sequenza di responsabilità e di regole, dimostrerà di non essere al servizio della Repubblica.

Terzo, i giornalisti hanno il diritto-dovere di svolgere secondo la libertà garantita dalla Costituzione il proprio impegno professionale.

Inevitabilmente alcuni di loro dovranno rendere conto, non ad assemblamenti mediatici o a giudizi politici ma alla magistratura, della decisione di servire una causa piuttosto che di dedicarsi al mestiere di informare, decisione resa più grave, se vera, dall'essere occulta e coperta dalla tessera giornalistica.

Insomma niente è personale, niente è corporativo e niente è politico (nel senso partitico) in questa vicenda.

Una parte riguarda il governo e il far luce che ci aspettiamo. Una parte riguarda la magistratura, e il corso libero e intatto delle sue decisioni e delle sue indagini. Una parte riguarda il Parlamento, che non potrà sottrarsi alla richiesta di chiarezza e al dovere di rendiconto. E una parte riguarda i cittadini, che hanno il diritto di aspettarsi risposte di inequivocabile chiarezza e il diritto di credere alle fonti che il sistema democratico mette loro a disposizione. E tutto ciò senza sospensioni o tempi lunghi o anche involontarie divagazioni.

*furiocolombo@unita.it*



# La laicità dell'Ulivo

**STEFANO CECCANTI**

SEGUE DALLA PRIMA

Essa segnala la tendenza ad allontanarsi dai casi estremi e, così facendo, spinge di fatto ad allontanarsene ulteriormente. Sopravvivono in Italia impostazioni più tradizionali, anch'esse impegnate a fondere elementi descrittivi e prescrittivi: che la laicità sia infatti un concetto solo francese, non utilizzabile altrove, può essere sostenuto in direzioni opposte.

In primo luogo per proporre quella laicità come modello, invitando anzi a radicalizzarlo: esso consisterebbe ancora oggi nel mero confinamento della religione ad «affare privato», un'interpretazione peraltro discutibile della stessa legge francese del 1905 che definiva la religione a partire da un dato sociale come la celebrazione del culto. È evidente che chi propone tale ricostruzione in chiave politica non può che essere contrario all'idea del Partito Democratico. Così facendo, però, finisce di fatto per non riconoscersi anche nella storia largamente maggioritaria dello stesso socialismo europeo, le cui radici religiose-laiche sono innegabili, a partire dall'influsso delle Chiese protestanti nordiche fino a Guterres e Delors.

In secondo luogo il rifiuto di quella linea interpretativa può essere sostenuto per tenere lontano come eccezione il modello francese e difendere così, definendo tale categoria «giuridicamente inutile» in nome della diversa tradizione storica, gli elementi residui di confessionalismo presenti in altri sistemi come il nostro in nome di un concetto statico di identità.

È soprattutto questa seconda linea alternativa che è uscita indubbiamente rafforzata dalle vicende successive all'11 settembre 2001. Dopo le Twin Towers e ancor più, in Europa, dopo le stragi di Madrid e Londra, il tema della laicità si salda con quello della sicurezza ed è per alcuni aspetti messo in que-

stione rispetto alle linee evolutive di questi anni. In linea generale il nuovo clima internazionale tende, per reazione a nuove sfide identitarie esterne a risospingere ogni ordinamento verso le certezze passate: così la Francia approva la legge contro i simboli religiosi, mentre in Italia si levano voci intransigenti a difesa dell'obbligo del crocifisso come simbolo culturale identitario a scuola.

Anche chi sostiene questa linea non può che essere contrario al Partito Democratico e come esito politico può avere solo due opzioni: o una difesa rigida di partiti minoritari in cui la presenza cattolica sia egemone, anche nell'ambito del centrosinistra, o, almeno, in prospettiva, una convergenza nel centrodestra. Da segnalare qui che la pretesa differenza con gli Usa, col modello di regolazione della sfera religiosa in quel contesto, non appare poi così significativa. Il I emendamento della

munità politica». Il fatto che si tratti di un ordinamento di *common law* che affida margini decisionali maggiori alle Corti consente di temperare la spinta che un elettorato più praticante di quello europeo tenderebbe ad esercitare sui legislatori.

La questione della laicità è legata nel nostro Paese in questi anni non tanto alla specifica legislazione sulle Chiese, sui culti, sulle Intese, giacché essa, nelle sue linee fondamentali, si è strutturata negli anni '80 e '90 e risulta sostanzialmente condivisa. Sono emersi nuovi dilemmi etici che, nonostante la maggiore autonomia delle scelte private in materia religiosa ed etica, richiedono di individuare punti di riferimento meno incerti per l'agire dei singoli e dei gruppi.

Di fronte alle varie anomalie del nostro sistema politico-istituzionale, e in particolare alla sua eccessiva frammentazione, la dinamica politica è sembrata

ta in precedenza, è coniugabile solo con un modello teleologico del rapporto tra principi e scelte politiche, che afferma finalità, opzioni di valore in modo anche fortemente assertivo, ma che poi fa i conti col carattere storicamente limitato delle leggi, delle decisioni, degli strumenti, con la necessaria proporzionalità tra mezzi e fini. E invece incompatibile con un modello deontologico che in nome di principi e valori elenca rigidamente mezzi ammessi e proibiti, scelte indiscutibilmente positive e negative, trasferendo in modo immediato e astorico la forza dei principi sulla scelta degli strumenti. Il «bipolarismo etico» diventerebbe non un esito provvisorio, ma un panorama costante. Una regressione che credo nessuno possa auspicare.

Se non la vogliamo, la forza di strumenti politici grandi come il Partito Democratico, capaci di filtrare le domande sociali e di depurarle delle loro unilateralità, è un elemento necessario del nostro futuro prossimo. Sembra invece spesso che oggi in Italia, anzi, quasi solo in Italia, chi si batte per una laicità integratrice corra il rischio, in forme diverse e più blande, di fare la fine del militante socialista basco Vittorio Martin, che merita di essere ricordato proprio in questi giorni in cui ricorrono i settant'anni del soffocamento della democrazia spagnola.

Siccome era un cattolico praticante conosciuto come tale, i dirigenti locali nel 1931 gli negarono l'iscrizione e, su suo ricorso, intervenne in suo favore il leader nazionale Largo Caballero, che precisò che mai il Psoc aveva fatto dichiarazione di ateismo. Quando poi le truppe franchiste entrarono nella sua piccola città, Sestao, Martin fu il primo dei fucilati, come accadde sul versante repubblicano, non solo a molti socialisti, ma anche a molti cattolici, baschi e catalani. Il Partito Democratico è lo strumento che può finalmente chiarire che nessuna guerra civile può o meno fradarsi da oggi tra laici e cattolici.

## Sono emersi nuovi dilemmi etici che, nonostante la maggiore autonomia delle scelte private in materia religiosa ed etica, richiedono di individuare punti di riferimento meno incerti: il partito democratico non potrà non tenerne conto

Costituzione americana ha registrato costanti problemi di equilibrio tra libertà religiosa e separazione delle istituzioni.

Non vi è ad esempio un consenso sulla celebre affermazione di Sandra O'Connor, giudice della Corte Suprema nordamericana fino a qualche mese fa, secondo cui se il Governo appoggia una determinata religione «trasmette un messaggio a coloro che non ne sono membri che essi sono degli outsiders, non dei membri a pieno titolo della co-

andare in direzione di un «bipolarismo etico», valorizzando le posizioni estreme, concependo il rapporto con le domande dei gruppi di pressione (di confessioni religiose o di gruppi opposti) come di ricezione passiva. Tutti i gruppi ritengono di avere «principi non negoziabili» e spesso tendono a isolare alcuni a danno di altri e soprattutto a identificarli con particolari scelte politiche, che sono in realtà degli strumenti sempre parziali e imperfetti. È evidente che la laicità, come descrit-

# Quest'Italia precaria

**ALESSANDRO GENOVESI\* PAOLO BENI\*\***

Negli ultimi cinque anni il paese è divenuto più povero, meno solido, più chiuso. La politica è oggi chiamata ad un grande sforzo programmatico, ideale, di passione civile dopo i disastri del centrodestra. Una parte del paese, attraverso la rendita, l'elusione e la speculazione si è grandemente arricchita, mentre i salari e le pensioni sono stati profondamente intaccati e una diffusa precarietà sociale ha invaso ogni ambito della nostra vita, svuotando le intelligenze, le competenze e le aspettative di intere generazioni.

È su queste basi materiali che si è portata avanti in questi anni un'idea di sviluppo, di società, di relazioni basata sull'egoismo sociale, sulla separazione, sulla privatizzazione dei beni comuni: dalla legge 30 a quelle Moratti, dai numerosi condoni e dai decreti attuativi della delega ambientale alla legge fiscale, dalla Bossi-Fini fino alla Gasparri.

In questi anni si sono riproposte le ingiuste e fallimentari parole d'ordine contro l'immigrato che fugge dalla miseria e dalla fame; degli insider contro gli outsider; dei lavoratori garantiti contro i lavoratori precari; dei lavoratori regolari contro quelli in nero. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: aumentano i clandestini ricattati e sfruttati, aumenta il lavoro precario - soprattutto tra le donne - e quello sommerso, l'occupazione cresce solo per via delle regolarizzazioni ed è di scarsa qualità, diminuisce l'occupazione femminile stabile, molte imprese chiudono, speculano o delocalizzano, aumentano i poveri e gli emarginati, il divario tra il Sud ed il resto del paese è tornato a crescere.

È a partire da questo quadro che insieme a tante compagnie e compagni impegnati nel sindacato, nei movimenti, nel sociale abbiamo promosso - chi a titolo personale, chi come organizzazione - per domani una grande assemblea a Roma presso il Teatro Brancaccio. Un'assemblea contro la precarietà, contro le tre leggi (la legge 30, la Bossi-Fini, le leggi Moratti) simbolo di un modello di sviluppo che nega la funzione sociale del lavoro, strumento per noi fondamentale di libertà ed emancipazione.

Un'assemblea per chiedere al governo che abbiamo votato, all'Unione che ha mandato a casa Berlusconi, segnali chiari per cominciare a delineare da subito un'altra idea di Paese. Convinti che solo una forte redistribuzione di risorse e diritti verso i lavoratori sia oggi la condizione necessaria per procedere sulla strada della ripresa e che non siano possibili politiche dei due tempi. L'unico risanamento praticabile infatti passa attra-

verso il ridare ai lavoratori pubblici e privati, ai pensionati, ai precari, ai cittadini quegli strumenti e quei diritti per troppo tempo negati o compressi.

Le risorse necessarie per una politica di sviluppo, che sia prima di tutto una politica redistributiva, vanno quindi reperite a partire da dove vi è stato arricchimento in questi anni, speculazione, evasione, lavoro nero.

Combattere la precarietà per noi vuol dire cancellare la legge 30, come grande atto concreto e simbolico, ma soprattutto chiediamo che venga data nuova centralità al contratto a tempo indeterminato; che il lavoro a termine torni ad essere un'eccezione, con costi maggiori per l'impresa rispetto al tempo indeterminato; sia ripensato in profondità il mercato del lavoro attraverso l'estensione del concetto di lavoratore economicamente dipendente; vengano emanate nuove norme contro le imprese che si «smontano» per speculare; siano estesi e universalizzati gli ammortizzatori sociali e tutelata la dignità dei lavoratori disabili e svantaggiati.

E occorre ridare centralità alla funzione del pubblico: sia le politiche nazionali che locali devono recuperare e valorizzare lo spazio pubblico e il ruolo dello Stato, ripensando l'attuale politica di liberalizzazione, privatizzazione e di esternalizzazione. Non si tratta di avere solo più risorse per i dipendenti pubblici, della sanità, della scuola, dell'università, della ricerca, si tratta prima di tutto di avviare una generale stabilizzazione dei troppi precari che ne garantiscono le importanti funzioni sociali. Si tratta cioè di ingaggiare una «battaglia culturale e delle idee» che già vede in campo forze numerose ed agguerrite (dal partito del Corsera alla Confindustria che fischia Epifani) e che necessita di altri soggetti in campo, per rimettere al centro il buon lavoro.

Siamo convinti che il Governo possa dare segnali chiari su questo, possa rispondere così a quella crisi della rappresentanza e della politica che oggi attraversa il Paese. Possa cioè, anche con gradualità e segnali chiari, sconfiggere Berlusconi sconfiggere il berlusconismo, che cresce lì dove viene meno la solidarietà, la giustizia sociale, il rispetto per gli altri. Nella distinzione dei ruoli e delle funzioni, i movimenti saranno in campo l'8 Luglio e in autunno, perché il «sociale» possa continuare sempre a dire la propria, possa esprimere i propri sì ed i propri no, in piena libertà ed autonomia.

\*Cgil nazionale  
\*\* presidente nazionale Arci

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>LU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poldimani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● <b>Litoud</b> via Aldo Moro 2 Passano con Borriago (MI) ● <b>Litoud</b> via Carlo Presenti 130 Roma ● <b>Ed. Telestampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Valdenno (BN) ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Raccanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 6 luglio è stata di 136.996 copie</p>			